

GAETANO SALVEMINI: IN ESILIO NELL'AMERICA DI ROOSVELT

Marco Brunazzi

Cercherò di sintetizzare in primo luogo alcuni brevi riferimenti biografici utili ad inquadrare il ruolo che un personaggio come Gaetano Salvemini ha esercitato nella storia della cultura e della politica italiana del Novecento per poi concentrarmi su tre parole chiave:

- esilio, cercando di declinare questa parola dal punto di vista meno usuale;
- America;
- democrazia.

Di Gaetano Salvemini intendo ricordare solo pochissimi dati biografici significativi. Del piccolo gruppo di antifascisti intellettuali e uomini politici qui considerati, Salvemini e Luigi Sturzo sono gli unici che sopravvivono al fascismo. La scomparsa prematura di Gobetti, Gramsci, Rosselli, in misura diretta o indiretta, è certamente ascrivibile all'azione compiuta dal fascismo medesimo; Salvemini, come del resto Sturzo, ha invece il privilegio di vivere prima e dopo il fascismo, perché è tra i più anziani in questo gruppo, e la lunga traiettoria della sua biografia personale ci aiuta a comprendere meglio anche la traiettoria della sua biografia politica.

La figura di Salvemini si rivela interessante anche da un altro punto di vista. Salvemini, com'è noto, era uno storico di notevole valore, per la novità e la qualità dei suoi studi, soprattutto per quelli giovanili sul Medioevo, sulla Rivoluzione francese, e poi per altre riflessioni rilevanti in riferimento a una storia, ai suoi occhi, sempre più contemporanea. Infatti, contrariamente all'immagine che spesso abbiamo dello storico, quale figura appartata, concentrata nei suoi studi, immersa nel passato e quindi – ci immaginiamo – a volte poco sensibile al suo tempo, Salvemini si presenta come una figura di storico impegnatissimo e partecipe alla vita sociale, politica e civile del proprio tempo.

Fu oltretutto un uomo segnato sul piano personale da una tragedia di dimensioni collettive: il terribile terremoto di Messina del 1908, di cui ci



dà una descrizione drammatica nelle sue *Memorie di un fuoruscito*¹, quando racconta che, mentre era tranquillamente affacciato sul balcone di casa a Messina, dove insegnava, colpì la città il violentissimo terremoto ed egli si ritrovò, incredibilmente, aggrappato alla ringhiera di quel balcone, mentre alle sue spalle l'edificio crollava ed egli poteva ancora vedere, sprofondati di cinque piani, la moglie e i cinque figli, che moriranno tutti, dopo un ultimo terribile scambio di invocazioni di aiuto. Cito questo episodio perché, nella sua violenza nel modo così inusitato, sembra quasi voler simbolicamente preconizzare la vita di un uomo, per il quale la vicenda personale, la biografia personale, la sfera degli affetti, dei sentimenti, delle emozioni continuamente trascorreranno da un dato personale a un dato collettivo. Salvemini in effetti soffrirà una tragedia in qualche modo analoga con la seconda moglie, il cui figlio finirà fucilato come collaborazionista del regime di Vichy.

L'altro elemento originale è che Salvemini s'impegna da subito su due temi fondamentali; uno è il meridionalismo: Salvemini era infatti pugliese, originario di Molfetta, e fa del meridionalismo un elemento portante della sua battaglia politica; un meridionalismo che, a differenza di quello dei grandi liberali della destra storica dell'Ottocento, vorrebbe porre come questione nazionale, e in questo emerge una consonanza con il pensiero di Gramsci. Una questione nazionale che Salvemini, pur avendo aderito al Partito socialista, vede non risolta, o almeno non risolta adeguatamente, dal suo stesso partito, al quale rimprovera l'incapacità di saldare le lotte delle masse bracciantili del Mezzogiorno – che sono asservite da un regime di sfruttamento e anche di autoritarismo civile e personale, rappresentato dall'aristocrazia, dal latifondo, e sostenuto poi dall'autorità dei prefetti, per garantire la stabilità del consenso elettorale in quelle regioni – con quelle della classe operaia del Nord, che, secondo Salvemini, tende ad essere accompagnata nel proprio moto di emancipazione da una visione non sufficientemente nazionale. Una visione a suo avviso troppo corporativa ed esposta, per questa via, alle tattiche subdole del Primo ministro, il più eminente uomo politico dell'Italia d'inizio Novecento, ossia di Giovanni Giolitti, al quale Salvemini non manca di rivolgere accuse pesantissime. Come è noto, lo chiamerà infatti il “ministro della malavita”, denunciando

¹ Le *Memorie di un fuoruscito*, pubblicate per la prima volta nell'Universale Economica Feltrinelli nel 1960, sono state ristampate nel 2002 dalla casa editrice Bollati-Boringhieri, a cura di Mimmo Franzinelli, che ripristina il titolo voluto da Salvemini (*Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*) e, in una lunghissima e documentatissima introduzione, mette in risalto la grande funzione della lotta politica e culturale condotta da Salvemini sia in Italia che all'estero, soprattutto in America, tema sviluppato nel presente intervento.



così questo doppio volto di Giolitti, il Giolitti liberale e progressista, che concede all'apertura sul piano della libertà di sciopero, che ricerca continuamente una qualche forma di collaborazione con i riformisti del Partito socialista, presentando però al Sud il volto dell'autoritarismo, dei prefetti che sostengono le azioni pesanti della polizia, delle guardie regie, le quali contro i moti contadini accompagnano l'opera dei cosiddetti "mazzieri", che non solo tengono a bada i loro contadini, dal punto di vista delle lotte sociali, ma ne orientano le scelte elettorali.

Un altro elemento importante, un altro obiettivo dell'azione politica di Salvemini, fu la scuola. Egli fu un grande uomo di scuola, e nel 1901 fondò la Federazione Nazionale Insegnanti di Scuola Media, come tentativo di creare un'organizzazione professionale capace non soltanto di far crescere sindacalmente la categoria, ma anche di farle comprendere il senso della sua funzione nazionale. Salvemini era profondamente convinto che in un paese come l'Italia, così pesantemente gerarchizzato in termini di classe, la scuola fosse forse l'unico canale di promozione sociale, di crescita civile, perché appunto attraverso la scuola, anche coloro che provenivano dalle famiglie più disagiate, più povere, non solo per reddito ma anche per eredità culturale, avevano una occasione di elevarsi. Ne deriva che il ruolo di Salvemini nel dibattito sulla riforma della scuola possa apparire a distanza di tanti anni come una posizione per molti versi elitaria, ma questo è un po' il tratto che caratterizza tutto il suo pensiero. Perché Salvemini è ossessionato dalla preoccupazione che la scuola ceda a lusinghe di semplificazioni demagogiche, che, per accontentare le aspettative, non svolga il suo ruolo di rigore selettivo, perché, pensa Salvemini, è la scuola che può far crescere una nuova classe dirigente, fondata sul merito e sull'impegno e non soltanto sulla fortuna di appartenere a famiglie agiate.

Salvemini ha uno stretto legame con i Rosselli: Carlo era stato suo allievo all'università di Firenze, egli stesso ha poi partecipato alla fondazione del movimento politico di Giustizia e Libertà, ispirandosi ai principi del socialismo liberale, tentativo anche qui paradossale, apparentemente audace, di saldare insieme due tradizioni politiche, che per molti versi si erano fino allora presentate in competizione antagonistica l'una contro l'altra.

Ma appunto questo percorso porterà lo stesso Salvemini allo scontro frontale con il fascismo e alla necessità di riparare anch'egli in esilio, prima in Francia e Gran Bretagna, poi negli Stati Uniti, dove soggiognerà per un lungo periodo, 14 anni consecutivi, dal 1932/33 fino al dopoguerra: il rientro definitivo in Italia infatti avverrà solo nel 1949: un'esperienza particolare, per le ragioni prima ricordate e per le ragioni che ora cercherò di



definire attorno alle tre parole chiave poco sopra anticipate: esilio, America e democrazia.

Esilio non è soltanto l'abbandono della patria sospinti da necessità che possono essere di vario segno: c'è infatti un esilio di carattere economico, per quelli che abbandonano il proprio paese perché non vi hanno più le condizioni materiali di sopravvivenza; ma c'è anche un esilio politico, che del resto apparteneva alla tradizione storica del Risorgimento italiano (ad esempio il Piemonte sabauda, dopo il 1848, era diventato, com'è noto, terra di esuli dalle altre regioni di Italia, i quali diedero un contributo importante alla maturazione degli ideali risorgimentali). Ma c'è anche il particolare esilio politico che determina il fascismo, un esilio, su cui è interessante riflettere. Lo stesso Salvemini è a disagio nell'utilizzare la parola "esilio", preferisce utilizzare il termine "fuorusciti", perché vuole sottolineare che il "fuoruscito" è colui che è stato costretto a uscire, si considera "fuori" e vuole rientrare "dentro", non accetta l'esilio come una condizione permanente. L'esilio dunque comporta certamente la dolorosa necessità di recidere, o quanto meno allentare, drasticamente i legami con la propria terra, sospinti dalle necessità che ho prima ricordato, ma comporta anche un altro aspetto interessante: la necessità di un contatto, di un'immersione in un mondo diverso, in una società diversa, in una cultura diversa. Da questo punto di vista è una grande occasione di sprovincializzazione. Non dimentichiamo infatti che la cultura politica dell'Italia dell'inizio Novecento è ancora profondamente provinciale: l'Italia è un paese per certi aspetti ancora molto arretrato, sia sul piano delle strutture economico-sociali sia per quanto riguarda l'evoluzione culturale. L'essere costretti a sopravvivere in esilio, in alcuni dei grandi paesi d'Europa, e non solo d'Europa, che sarà la condizione di molti fuoriusciti antifascisti, rappresenta pertanto una svolta da questo punto di vista, un importante contributo allo svecchiamento, alla modernizzazione, alla sprovincializzazione, appunto, del pensiero politico e della cultura politica italiana.

Entro, dunque, nel merito del secondo termine su cui intendo puntare l'attenzione: l'America, che è un esilio particolare. Non dimentichiamo che se dovessimo identificare i luoghi dell'esilio antifascista, ne potremmo individuare quattro in ordine di importanza: il primo è certamente la Francia, la quale, per la vicinanza territoriale, la maggior facilità comunicativa della lingua, il valore emblematico che tale Paese ha almeno dai tempi della grande Rivoluzione e poi delle rivoluzioni liberali e democratiche dell'Ottocento, appare luogo più prossimo, più naturale per l'esilio politico. L'altro è l'Inghilterra per motivazioni analoghe, ma con minori affinità; un altro ancora, ma molto atipico da questo punto di vista, è l'Unione So-



vietica, il paese dove la rivoluzione aveva realizzato il socialismo e verso il quale andranno, ovviamente, soprattutto gli antifascisti comunisti, con un'esperienza che poi spesso risulterà drammatica. E infine l'America, che in verità accoglie una minoranza rispetto al grosso dell'esilio antifascista: si tratta dell'America degli anni Trenta, che sta vivendo a sua volta una stagione molto particolare. Non dimentichiamo infatti che è l'America della grande crisi, del crollo di Wall Street, è l'America della terribile grande depressione, è l'America che da quella enorme crisi economica comincia a risollevarsi con l'elezione alla presidenza, nel novembre del 1932, del candidato democratico Franklin Delano Roosevelt. L'esperienza di Roosevelt, connotata dallo slogan del *New Deal*, che potremmo definire il "nuovo corso", la "nuova iniziativa", la "nuova gestione", si caratterizza per molti aspetti come il periodo di maggiore apertura sociale e di maggiore democratizzazione di un paese come l'America, la quale pure aveva avuto nel suo seno potenti forze che si muovevano in un'ottica duramente reazionaria sul terreno del confronto sociale e fortemente animata da pregiudizi razzistici (basti pensare alla vicenda della condanna di Sacco e Vanzetti). È questa l'America che accoglie Salvemini, come accoglie altri esuli antifascisti, quali Tarchiani, Lussu, Cianca, ma anche autorevoli artisti, come Arturo Toscanini.

Dunque un'America che a sua volta sta vivendo un travaglio politico molto profondo, un'America nella quale le lotte sociali riescono però a trovare degli sbocchi, dove l'azione politica del governo Roosevelt sembra imprimere un carattere d'apertura, quale mai quel paese aveva conosciuto. Ed è questa l'America con la quale si confronta Salvemini, che riesce ad ottenere la cattedra di Storia della civiltà italiana all'università di Harvard, che onorerà con 14 anni di studio intenso, e che diventerà per lui la tribuna dalla quale rilanciare costantemente la polemica antifascista, cercando anche di sollecitare l'opinione pubblica americana ad avere un atteggiamento più realistico nei confronti del fascismo. Troppo spesso, infatti, da quella distanza, il fascismo era guardato quasi come una peculiarità italiana, che tutto sommato andava bene per l'Italia, come già aveva detto una volta il conservatore inglese Churchill, secondo il quale per gli inglesi il fascismo sarebbe una cosa orribile, ma per gli italiani probabilmente era la cosa che andava meglio, una specie di eccezionale terapia d'urto adatta alle deboli strutture di un paese mediterraneo con scarse radici democratiche; Salvemini cercò di combattere appunto questo atteggiamento, lottando anche contro l'attiva propaganda fascista che penetrava nella numerosa comunità italo-americana.

Dunque Salvemini, anche in America, continua a svolgere il suo dop-



pio ruolo, di intellettuale impegnato nell'ambito della didattica, nella quale ottiene importanti consensi, e della ricerca scientifica, e di polemista, impegnato sul piano politico, che non esita a denunciare all'Fbi le attività cospirative, soprattutto nell'approssimarsi della guerra, che gli agenti, le spie fasciste stanno operando nel seno stesso della comunità italo-americana.

Ma l'America è anche un modello di democrazia ben diverso da quello che altri antifascisti potevano fino ad allora solo immaginare: del resto, gli antifascisti vorrebbero non solo che il fascismo sparisse ma che l'Italia acquistasse un nuovo profilo politico sociale, differente da quello che aveva permesso l'avvento del fascismo stesso. E, a tale fine, ci sono pochi modelli: il modello inglese e francese, di una democrazia politica compiuta secondo le forme di un liberalismo democratico; poi, naturalmente, il modello totalmente alternativo dell'Unione Sovietica e infine il modello americano, che è assai complesso, difficile e verso il quale Salvemini avrà atteggiamenti tutt'altro che accondiscendenti. Proprio Salvemini infatti aveva denunciato in Italia il compromesso giolittiano, per cui Giolitti è l'amico dei socialisti riformisti e dei sindacati operai al Nord, ma al Sud tiene mano ai mazzieri, all'aristocrazia fondiaria, e sguinzaglia la polizia che va a bastonare e incarcerare i braccianti. Ed ecco che è Roosevelt ad imporsi negli Stati Uniti, dopo aver realizzato a sua volta un singolare compromesso politico che vede nel Partito Democratico e soprattutto sotto il profilo elettorale, una doppia anima: Roosevelt ottiene il consenso dei sindacati operai, degli intellettuali progressisti, dei democratici del Nord e del Nord-Est, ma conquista anche il consenso dei proprietari agricoli più conservatori, più razzisti del Sud degli Usa. E questo grazie ad una complessa operazione politica e sociale, avviata dagli interventi che Roosevelt aveva compiuto per dare un sollievo ai piccoli proprietari schiacciati dalle ipoteche e dai debiti determinati dalla grande depressione, mediante opere pubbliche, crediti agevolati, ecc.

Resta da esaminare l'ultimo punto: il concetto di democrazia. Salvemini ha un'idea di democrazia che non è quella alla quale siamo di solito abituati. Egli parte dall'idea molto elitaria, che afferma espressamente (cito da una sua lezione del 1940) che tutti i governi sono governi di minoranze; un regime democratico non diversamente da ogni altro regime è governato da una minoranza e all'interno della minoranza sono organizzati partiti che si contendono il potere: esistono dunque gruppi ristretti più o meno clandestini, che tirano le fila dietro le quinte. Il governo della maggioranza non è mai esistito ed è probabile che non esisterà mai, perciò sarebbe più corretto non parlare mai di maggioranza e minoranza, ma piuttosto di partito al potere e partito di opposizione. Ma, si chiede, dove sta allora la differenza



fra regime autocratico e regime democratico? Salvemini risponde che la differenza consiste nel fatto che il regime democratico è un campo aperto alla libera competizione fra tutte le minoranze organizzate. Da questa idea, che può anche suonare sgradevole rispetto a una visione idilliaca e formale della democrazia e a una santificazione della maggioranza, che, in quanto tale, sarebbe garante della qualità delle sue proposte politiche, deriva dunque il giudizio storico di Salvemini. Egli non esita, in tempi non sospetti, a criticare quel potere politico che vuole autodivinizzarsi e conclude in questi termini: «La Chiesa Cattolica è oggi disarmata ed è perciò che non brucia più gli eretici: si contenta di condannarli alle fiamme eterne per quando saranno morti. Ma Stalin, Mussolini e Hitler sono armati. Il loro campo di operazioni è questo mondo, non il mondo dell'aldilà. Ciò che per il papa è un peccato, è per loro un delitto» ed essi perciò condannano a morte, anzi i «dittatori moderni debbono usare ed abusare della forza materiale [...] per la conservazione del proprio prestigio»².

Fondamentalmente comunque dietro alla contrapposizione tra la filosofia della democrazia e la filosofia della dittatura vi è un conflitto tra due visioni morali: se si ama fare i forti con i più deboli e si è pronti ad inchinarsi di fronte a chi è più prepotente, si ha voglia di un dittatore; se non si ama fare prepotenze né subirle, si resta fedeli alle istituzioni democratiche, e tale scelta dipende dal rispetto che si prova per gli altri e per se stessi.

² Gaetano Salvemini, *Il mito dell'uomo-dio*, contenuto in Id. *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 179.

